

JEAN-CLAUDE SCHMITT, *LE CLOÎTRE DES OMBRES*, SUIVI DE LA TRADUCTION FRANÇAISE DU *LIVRE DES RÉVÉLATIONS* DE RICHALM DE SCHÖNTAL AVEC LA COLLABORATION DE GISÈLE BESSON, ÉDITIONS GALLIMARD, PARIS 2021 (BIBLIOTHÈQUE DES HISTOIRES), 469 PP., ISBN: 9782072931468.

CARLA CASAGRANDE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA



Il *Liber revelationum* del monaco cistercense Ricalmo di Schöntal conosce da qualche anno una fortuna che lo ripaga ampiamente del pressoché totale silenzio con cui ha attraversato i secoli successivi alla sua composizione che risale al 1219 circa. Nel 2009 esce l'edizione critica dell'opera a cura del filologo e latinista tedesco Paul Gerhard Schmidt che fa giustizia dell'unica, e poco affidabile, edizione presente in una raccolta settecentesca di testi, il *Thesaurus anecdotorum novissimus* dell'erudito benedettino Bernhard Pez.¹ Grazie al lavoro di Schmidt, il *Liber revelationum* si è finalmente mostrato, anzi, si potrebbe dire con un facile gioco di parole, 'si è rivelato' agli occhi di Jean-Claude Schmitt una fonte « tellement riche et exceptionnelle » da indurlo a dedicargli un intero volume della prestigiosa 'Bibliothèque des Histoires' di Gallimard in cui all'analisi del testo, del suo contesto, delle questioni che pone e delle riflessioni che suscita segue la traduzione integrale in francese del testo latino a cura dello stesso Schmitt e di Gisèle Besson. Il fascino che il *Liber* ha esercitato sullo storico francese percorre tutte le pagine del volume affidato a una scrittura chiara e argomentata ma anche particolarmente felice e ispirata che lascia trasparire una continua meraviglia per la bellezza e la ricchezza di un testo cui, non a caso, Schmitt cede spesso la parola citandone o parafrasandone brani particolarmente significativi attorno ai quali dispiega la sua analisi.

Per capire cosa ha trovato Schmitt di così appassionante in questo testo vale la pena di presentare rapidamente il *Liber revelationum* tenendo conto che, per quanto l'opera sia attribuita nella tradizione, come anche nella recente edizione critica, a Ricalmo, l'abate di Schöntal non ne è l'autore nel senso moderno del termine, ma

¹ VIZ. RICHALM VON SCHÖNTAL, *Liber revelationum*, ed. PAUL GERHARD SCHMIDT, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2009 (Monumenta Germaniae Historica. Quellen zur Gesteisgeschichte des Mittelalters, 24). In precedenza: BEATI RICHALMI *Liber revelationum de insidiis et versutiis demonum adversus homines*, in BERNHARD PEZ (ed.), *Thesaurus anecdotorum novissimus seu Veterum monumentorum, praecipue ecclesiasticorum...*, t. I, pt. II, sumptibus Philippi, Martini, & Joannis Veith fratrum, Augsburg - Graz 1721, p. 373-472.

colui che l'ha ispirata, affidando alla penna di un confratello, che si nasconde nell'anonimato dell'iniziale puntata N., il racconto delle sue visioni. I primi 83 capitoli consistono dunque in un dialogo tra i due, frutto di ciò che Ricalmo racconta e che N. trascrive e che poi Ricalmo rivede, corregge ed eventualmente integra. La morte dell'abate interrompe questo andare e venire di parole dette e scritte tra i due per lasciare il posto a quasi altrettanti capitoli, 75 per la precisione, in cui N. riferisce, per lo più al passato e in terza persona, ciò che ha ascoltato da Ricalmo. Questa prima parte dell'opera, la più lunga e corposa (158 capitoli su un totale di 174), contiene il racconto delle numerose e continue visioni che Ricalmo ha avuto durante la sua vita di monaco. Un racconto che non ha un ordine né temporale né tematico, ma che colpisce per la varietà dei modi e degli oggetti dell'attività visionaria dell'abate. Ricalmo vede, intende e incontra, con i sensi esterni e interni, durante il sonno ma più spesso da sveglio, cose e persone che non appartengono alla realtà o, meglio, che si aggiungono alla realtà e la moltiplicano: fiori e piante, suoni e odori, che rimandano o rivelano entità spirituali, e persone, tante persone diverse: la Vergine Maria, il Cristo nelle vesti del Crocefisso o del Bambino Gesù, i santi della tradizione monastica (Paolino di Nola, Benedetto, Gregorio Magno), molti morti, per lo più i monaci di Schöntal che in buon numero ritornano a far parte della comunità monastica in cui erano presenti da vivi. Non basta, Ricalmo rivela di vedere, sentire e interloquire con gli altri abituali abitanti del suo monastero e cioè i numerosi spiriti benigni, gli angeli, che assistono e proteggono i monaci dagli ancora più numerosi e ben più attivi e intraprendenti spiriti maligni, i demoni, che cercano in tutti i modi di impedire ai monaci di raggiungere la perfezione spirituale cui si sono votati.

A questa prima parte del *Liber revelationum*, tutta dedicata alle visioni di Ricalmo, che costituisce la parte più consistente dell'opera, ne segue una seconda più breve, nella quale si fa evidente l'intenzione di N. di celebrare la memoria del suo abate nel tentativo forse di promuoverne la canonizzazione. All'abbozzo di una *Vita* di Ricalmo, limitata ai suoi primi anni, presente nei capitoli precedenti, N. ora aggiunge due poemi, uno breve attribuito allo stesso Ricalmo, l'altro più lungo composto da N. in onore dell'abate e della sua opera. Tra i due poemi è inserita un'*exhortatio et correctio contra falsarios visionum Richalmi abbatis*, che occupa una ventina di capitoli, in cui N. si premura di correggere parola per parola una versione manoscritta imprecisa ed inesatta del suo dialogo con Ricalmo, che nella misura in cui non rispetta alla lettera le parole dell'abate ne tradisce e ne falsifica il pensiero ingannando così i possibili lettori. Un « caso unico nella letteratura medievale », sottolinea con forza Schmitt, in cui la denuncia del falso e del falsario, in questo caso un copista poco attento e soprattutto, agli occhi di N., irrispettoso e malevolo, si accompagna a un confronto puntuale tra la buona e la cattiva versione e alla correzione altrettanto puntuale di ciò che è falso con ciò che N. considera vero.

Se questo è, *grosso modo*, il *Liber revelationum*, si comprende bene la meraviglia e l'entusiasmo con cui lo storico Schmitt ha letto l'edizione del testo che il suo quasi omonimo, il filologo Schmidt, gli donò personalmente nel 2010, pochi mesi prima della sua scomparsa. Come racconta lo stesso Schmitt nell'Introduzione, quel libro gli apparve subito una specie di « microcosmo » in cui si condensavano quasi tutti i temi di ricerca che hanno segnato negli anni la sua attività di ricerca.

A cominciare dai *revenants*, i morti che tornano tra i vivi, per Ricalmo protagonisti di molte sue visioni e per Schmitt oggetto di studio attorno al quale si sono dispiegati molti dei temi della sua attività di ricerca tra gli anni 70 e 80 del secolo scorso: la morte, l'aldilà, la credenza, i rapporti tra cultura dotta e popolare. Ma i *revenants* di Ricalmo richiamano anche altri e più recenti studi di Schmitt, quelli sulla concezione medievale dell'individuo, confluiti negli studi sull'autobiografia e sul ritratto. Nei monaci morti che appaiono a Ricalmo Schmitt trova una straordinaria testimonianza dei processi di distruzione e ricostruzione dell'individualità: se in vita i monaci di Schöntal sono per lo più senza nome, a volte nascosti nell'anonimato di un'iniziale puntata, come il monaco N., a significare che la rinuncia al mondo è anche rinuncia a quel nome proprio che nel mondo li distingueva come individui, con la morte, quegli stessi monaci di fronte al giudizio di Dio riconquistano la loro individualità e con essa anche il loro nome; ed ecco allora che a rivelare a Ricalmo le sofferenze che comporta la loro condizione di defunti e come questa condizione possa migliorare grazie alle buone opere compiute in vita e al ricordo dei vivi, sono monaci e monache ben individuati dal loro nome: Guglielmo, Alberto, Bertrada (una monaca di cui probabilmente Ricalmo era il direttore spirituale), Federico, Alberone, Adelardo e altri ancora.

Ci sono poi altri temi, che emergono con prepotenza dalla lettura del *Liber*, il corpo, i gesti, i sensi, l'immagine e le forme della visione, il tempo e i suoi ritmi, ai quali Schmitt ha dedicato in questi ultimi decenni appassionanti ricerche e importanti libri. Si tratta di temi che, legati come sono alla vita disciplinata dei monaci, ricorrono in tutti i racconti dell'abate Ricalmo ma che si impongono con particolare evidenza in quei racconti che costituiscono il contributo più ricco, originale e sorprendente del *Liber* alla letteratura delle visioni e più generale a tutta la letteratura monastica, e cioè i racconti dedicati alle visioni di quegli spiriti, angeli e demoni, che popolano numerosissimi l'abbazia di Schöntal e che Ricalmo vede e sente continuamente. In quei racconti, gli spazi e i tempi della vita monastica e gli stessi corpi dei monaci diventano veri e propri campi di battaglia in cui angeli e demoni combattono per la conquista delle anime che in quegli spazi, in quei tempi e in quei corpi abitano.

La lettura del *Liber* di Ricalmo è stata dunque per Schmitt l'occasione per ripercorrere una lunga e ricca attività di ricerca, alla quale quel testo porta non solo conferme e nuove testimonianze ma anche unità e coerenza: unità tematica, nella misura in cui quei temi affrontati in tempi diversi si intrecciano ora uno con

l'altro in un unico testo, e coerenza metodologica perché il punto di vista e gli strumenti concettuali con cui Schmitt legge il *Liber* sono gli stessi da lui usati e affinati nel corso degli anni, e cioè quelli dell'antropologia storica promossa da Jacques Le Goff e dallo stesso Schmitt che di Le Goff è stato allievo e principale collaboratore. Il che ha significato in questo caso usare gli strumenti della critica storica per collocare quella fonte nel suo specifico contesto sociale e culturale e nello stesso tempo assumere, antropologicamente, l'alterità rispetto a noi della società e della cultura che l'ha prodotta e comprendere così la concezione del mondo che esprime.

Il risultato è un libro che ha per oggetto un unico testo attraverso il quale lo sguardo si allarga progressivamente: dall'abbazia di Schöntal alla cultura monastica e da questa la concezione della realtà che pervade la cultura medievale all'epoca di Ricalmo. Operazione resa possibile certo grazie alla 'eccezionalità' del *Liber* di Ricalmo, sottolineata a più riprese, ma anche dalla lettura di Schmitt capace di mostrare come una « *microsociété monastique et démoniaque* » possa essere « *largement représentative de la société et de la culture du temps* » (p. 13).

Il percorso che il libro propone è dunque un percorso in più tappe, otto capitoli divisi in due parti, che va dal particolare (un testo, un monastero) al generale (riflessione sui caratteri della cultura monastica e, ancora più in generale, della civiltà medievale). La prima parte è dedicata allo scenario storico, istituzionale ed umano, in cui il testo prende forma; ad essere sotto i riflettori sono qui l'abbazia di Schöntal e i suoi monaci, per lo più attraverso le testimonianze del *Liber Ricalmi*, ma il discorso si allarga continuamente a una più generale analisi delle forme di vita imposte dalla scelta monastica.

Se il primo capitolo affronta la duplice questione dell'autore, o meglio degli autori del testo, e dell'altra versione del testo, quella giudicata falsa e quindi corretta, con il secondo si entra nel monastero dove il testo è stato composto, ricopiato e letto e dove hanno vissuto i monaci di cui si parla; di quel monastero si ricostruisce l'architettura, la tipologia e la scansione temporale delle attività che vi si svolgono. Nel capitolo successivo si guarda più da vicino alla vita dei monaci, al loro modo di pregare e di lavorare, al rapporto che intrattengono con i loro morti, alle tensioni che attraversano la loro comunità di reclusi; un capitolo specifico, il quarto, è dedicato alla « disciplina del corpo », momento fondamentale, a Schöntal come nelle altre comunità monastiche, nel cammino verso la perfezione. La seconda parte è tutta dedicata alle « ombre » che convivono con i monaci, e cioè a quegli esseri spirituali, le persone divine e i santi, le anime dei morti, gli spiriti buoni e quelli malvagi che i monaci, e Ricalmo più di tutti gli altri, vedono, ascoltano, con cui parlano e insieme ai quali pregano, lavorano, mangiano, dormono. Dapprima, e siamo al capitolo sesto, l'analisi è riservata alle « visioni celesti » (i santi, la Vergine, il Cristo) e, con loro, al ruolo che i racconti agiografici e le immagini hanno nelle visioni; nel capitolo successivo l'attenzione

si rivolge agli angeli e ai demoni, questi ultimi, come abbiamo già messo in rilievo, di gran lunga non solo più numerosi ma anche più attivi e intraprendenti. Costituiti in una specie di contro società che ricalca quella gerarchica della comunità monastica in cui vivono, dotati persino di una specie di scuola quadri in cui imparano il latino e si familiarizzano con i testi della cultura monastica, i demoni non cessano di intervenire nella vita nei monaci in tutti i modi: parlano continuamente e fanno parlare troppo e malamente i monaci (la rottura del silenzio monastico è uno dei loro principali obiettivi), a volte assumono la forma di uomo, animale, pianta o fiore, odore o suono aderendo per esempio come vento o come polvere al corpo dei monaci; qualche volta, in un processo di incorporazione, vi si inseriscono o vi si sovrappongono guidando le azioni e le parole delle loro vittime; in tutti questi modi causano malattie varie, inducono noia e stanchezza, provocano improvvise risate e gesti scomposti in monaci che incrociano i piedi e cominciano a zoppicare, mettono la mano dentro la cintura (segno di pigrizia!) o sotto la mascella favorendo così il sonno quando invece dovrebbero dedicarsi alla lettura o al lavoro. Alla lunga lista (qui appena accennata) degli inganni, delle malizie e delle metamorfosi dei demoni si oppongono i pochi ma efficaci interventi angelici che consistono per lo più in vari scampanii e in sempre utili segni della croce.

In questa guerra quotidiana che si svolge all'interno delle mura monastiche, i monaci non solo sembrano aver perso ogni traccia di libero arbitrio, soggetti come sono, nel bene o nel male, al potere degli angeli e dei demoni, ma si ritrovano a vivere in quella che Schmitt ha felicemente chiamato una « realtà aumentata » della quale fanno parte due diversi tipi di esseri viventi, loro stessi, uomini in carne ed ossa, e tutte le entità spirituali che in varie forme e con opposte finalità vivono con loro partecipando alla loro vita e svolgendo insieme a loro le attività previste dalla vita monastica. Schmitt sottolinea come nel racconto di Ricalmo questi diversi e distinti abitanti del monastero siano considerati presenze reali e quotidiane da cui l'abate, più di altri, è come assediato ma della cui presenza tutti nel monastero sembrano essere consapevoli. Schmitt non rifiuta una spiegazione di ordine psichiatrico e psicoanalitico che vede nella troppo vivace immaginazione di Ricalmo, se non addirittura in un disturbo della personalità, il motivo di questa moltiplicazione della realtà, ma ritiene che quest'interpretazione possa se mai essere chiamata in causa solo in seconda battuta dopo che la storia e l'antropologia hanno offerto le loro interpretazioni: la storia, ricostruendo lo specifico contesto storico e culturale cui appartengono le visioni dell'abate di Schöntal; l'antropologia, segnando la distanza di quel contesto dalla nostra cultura. Lo storico francese rivendica qui il metodo seguito nella sua analisi del testo, metodo che nei capitoli precedenti ha già offerto chiavi interpretative illuminanti su una serie di punti specifici, come per esempio il tema della morte, dell'individualità, della disciplina del corpo, ma che negli ultimi due capitoli, quelli più

esplicitamente interpretativi, arriva a una lettura complessiva che dà conto della fonte presa in esame ma anche della cultura monastica e più in generale medievale cui appartiene.

Nel primo, a partire da quanto lo stesso Ricalmo ribadisce più volte, e cioè che la sua conoscenza degli spiriti passa attraverso l'esperienza sensibile dei cinque sensi del corpo, Schmitt mostra che nel *Liber*, come del resto in larga parte nella concezione cristiana, e qui il riferimento è da un lato ad Agostino e dall'altro ad esponenti della cultura monastica in particolare cistercense, i sensi del corpo non si limitano alla percezione degli oggetti fisici ma sono in grado, attraverso quelle percezioni, di andare oltre e raggiungere ciò che è al di là di quegli oggetti, e cioè la realtà spirituale da cui derivano e che in parte sono in grado di manifestare. Una duplice esperienza sensoriale dunque, esteriore e interiore, corporea e spirituale, capace di cogliere la realtà a sua volta duplice, vissuta e pensata, esperita e immaginata, e tuttavia unitaria, gerarchicamente strutturata com'è in due livelli, visibile e invisibile, materia e spirito, anima e corpo, uniti tra loro da rapporti di partecipazione e analogia che li mettono in relazione e che consentono di passare da uno all'altro.

L'interpretazione che Schmitt, a questo punto della sua analisi, propone delle visioni di Ricalmo, e più in generale della cultura monastica medievale, rinvia a una concezione della realtà molto diversa dalla nostra nella quale « le savoir ne consiste pas comme pour nous à objectiver et circonscrire le réel, mais à chercher des correspondances entre la face visible et sensible de la Création et sa face invisible et infinie » (p. 247). Una concezione che Schmitt definisce, sulla scorta dell'antropologo Philippe Descola, « analogismo », intendendo con questo termine una ontologia in cui gli esseri umani sono diversi dai non umani sia sul piano della fisicità (corpo, materia) sia su quello dell'interiorità (anima, spirito, pensiero), e in quanto tale ben distinta da quella del « naturalismo » in cui gli umani sono simili ai non umani sul piano della fisicità ma diversi su quello dell'interiorità. Quest'ultimo tipo di ontologia, che caratterizza la civiltà occidentale dal XVII secolo in avanti, oggettiva il non umano come natura e lo analizza con le categorie del sapere scientifico, là dove l'analogismo riconosce nella totale diversità tra l'umano e il non umano una rete di analogie garantita, nel caso del cristianesimo, dalla comune origine creaturale e anche, come Schmitt non manca di notare, da una tradizione filosofica di matrice neoplatonica che ha permeato il pensiero cristiano patristico e monastico.

In questa lettura analogica, che Schmitt applica al testo di Ricalmo, gli spiriti svolgono la funzione di mettere in relazione le due realtà separate ma analoghe: da esseri invisibili essi si mostrano infatti comunque capaci di assumere le molte forme del visibile e agire tra gli umani proprio come fanno nel loro variegato polimorfismo i demoni di Ricalmo. A conferma della centralità del corpo nella cultura cristiana, il campo d'azione privilegiato di queste entità spirituali che

prendono corpo diventa poi soprattutto quel corpo umano al quale aderiscono e in cui spesso si insinuano e si incarnano e che cercano in vario modo di rendere ancora più fragile di quello che è e sempre più insofferente più di quanto già non sia alla disciplina della Regola per allontanare sempre di più i monaci da quell'oblio del corpo che consentirebbe loro di raggiungere in terra la condizione angelica.

L'analisi storica e quella antropologica convergono così una con l'altra confermandosi a vicenda nell'offrire una lettura che fa risalire alla specifica, e altra rispetto alla nostra, concezione della realtà la spiegazione dell'attività visionaria di Ricalmo così come viene esposta nel *Liber*. Non solo. Come si era proposto nell'« Introduzione », a partire dall'analisi e dall'interpretazione di quella fonte e della cultura monastica cui appartiene, Schmitt propone anche una lettura complessiva della cultura medievale nei suoi fondamenti e nelle sue diverse componenti e manifestazioni, il che fa di questo libro, anche per un lettore non medievista di professione, una specie di finestra privilegiata da cui osservare i « modi di vivere e di pensare » degli uomini del medioevo rispetto al lavoro, alla morte, al tempo, ai rapporti sociali e così via.

Operazione resa possibile dalla centralità e dall'esemplarità che la cultura monastica ha avuto, e ha ancora al tempo di Ricalmo, nella società e nella cultura medievale. E che continua ad avere in parte anche dopo, per esempio quando la predicazione mendicante dei secoli tardomedievali riproporrà a uomini e donne che vivono nel mondo valori, modelli e schemi morali pensati da e per uomini e donne che si separano dal mondo anticipando nello spazio-tempo artificiale e chiuso del monastero una perfezione che non è di questo mondo. Schmitt è troppo attento, tuttavia, per non mettere in guardia il suo lettore sulla prossima perdita di centralità della cultura monastica e con essa dell'« analogismo » che la caratterizza. Lo storico francese è il primo a riconoscere che tratti di modernità e di « naturalismo » sono presenti nella cultura medievale in anni vicini e anche precedenti a quelli della composizione del *Liber Ricalmi* come quando sottolinea la distanza di quest'ultimo dalle riflessioni emergenti nelle scuole urbane e poi nelle università su temi come il libero arbitrio o la natura angelica; o quando ricorda la nuova idea di natura che l'ingresso in forza dell'aristotelismo comporta in ambito filosofico e scientifico; o, ancora, quando richiama la nuova scienza dei demoni elaborata da teologi e inquisitori tra XIV e XV secolo ben lontana da quella cui Ricalmo si ispira. L'indagine si sposta allora nel determinare di volta in volta le forme di coabitazione e di contaminazione di culture diverse, i diversi livelli di cultura che questa coabitazione può implicare, la forza di irraggiamento che una cultura può avere al di là dell'élites che l'hanno elaborata; è sempre lo stesso Schmitt a fare riferimento, a questo proposito, all'influenza che il « naturalismo » praticato a livello della cultura dotta ha avuto, a partire dal XIII secolo, in ambito artistico, favorendo la tendenza a oggettivare l'ambiente naturale e a guardare alla realtà in se stessa senza implicazioni analogiche. Avvertimenti necessari, che si

Carla Casagrande

traducono tutti in suggestioni di ricerca, e che sottolineano ancora una volta l'eccezionalità, la ricchezza e la bellezza di un testo, che grazie al suo autore e al suo interprete, si rivela capace di rappresentare per i lettori contemporanei un intero mondo, uno stile di vita, un modo di pensare e di vivere ormai lontano nel tempo.